

# Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT  
www.ecodibergamo.it

## Dagli affreschi ai video, in venti storie l'arte intrecciata al desiderio di giustizia

**L'intervista.** Giovanna Brambilla mercoledì sera, al Qoelet di Redona, presenta il suo libro «Diritto e rovescio» per la rassegna «Molte fedi». Dalla libertà di parola alla dignità dei migranti, uno sguardo nuovo legato alla vita

GIULIO BROTTI

Si può concepire l'arte come un'oasi o un giardino cintato, in cui cercare riparo e sollievo dalle turbolenze e dalle fatiche della vita sociale; tuttavia, si può anche attribuire alla creazione artistica il compito di illuminare le contraddizioni del mondo circostante, sollecitando nello spettatore un'assunzione di responsabilità. Questa seconda prospettiva viene chiaramente adottata in *Diritto e rovescio*. Venti storie di arte e giustizia, un volume di Giovanna Brambilla appena giunto nelle librerie (Vita e Pensiero, pagine 152 con numerose immagini a colori, prefazione del monaco della Comunità di Bose Guido

latura dello sguardo - che da tempo mi accompagna, anche in modo involontario. Una lunga pratica di lavoro nei musei mi ha portato a pensare che molto spesso l'arte tenda ad annidarsi entro un recinto, diventando una disciplina autoreferenziale: la si osserva e la si studia prevalentemente per i suoi valori formali ed estetici. Come, allora, avvicinarla a chi non ha un interesse specifico per artisti, mostre, musei? Credo che la risposta stia nel mettere in luce gli intrecci che, da sempre, legano l'arte alla vita umana: ai suoi desideri, alle sue paure, alle questioni cruciali con cui si confronta. Sono nati così i miei libri *Inferni* (EDB), *Mettere al mondo il mondo* (Vita e Pensiero), *Aldi-*

*qua. Immagini per chi resta* (Lubrini Bramani Editore). *Diritto e rovescio* sposta l'accento su un tema che negli ultimi anni mi ha coinvolto particolarmente, sia perché ho curato alcuni progetti che mettevano in dialogo l'arte con la giustizia riparativa e rieducativa, sia perché, come insegnante, mi pongo spesso il problema di come mettere in relazione la mia disciplina - Arte e territorio - con l'educazione civica. Credo quindi che *Dirit-*

*to e rovescio* possa interessare chi è appassionato all'arte, ma anche chi ha cuore le questioni attinenti alla giustizia e desidera leggerle in una chiave diversa, o chi cerca strumenti per lavorare con gli studenti sull'esercizio della cittadinanza».

**Le opere d'arte commentate in questo libro sono in controtendenza, rispetto allo «spirito del tempo»? Perché oggi il concetto della «giustizia» sembra soprattutto essere evocato - ci passi il gioco di parole - in un'accezione «giustizialista»: si chiede allo Stato - legittimamente - di individuare e sanzionare gli autori di reati. Più raramente il discorso si porta sulle condizioni di vita nelle carceri o sulla necessità che le pene tendano alla rieducazione del condannato.**

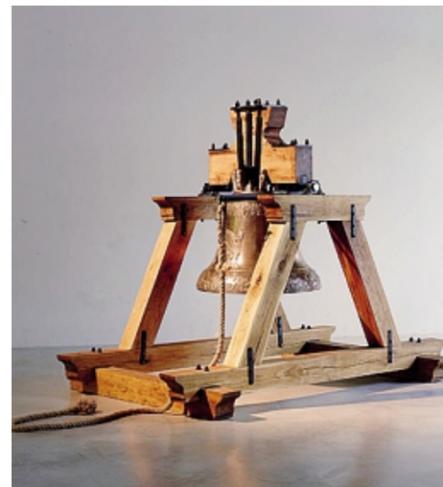
«Per quanto riguarda la sensibilità diffusa sul tema della giustizia, oggi dobbiamo fare i conti con un immaginario alimentato dai social e dalla vulgata dei



Filippo Berta, «One by One», 2021



Johannes Vermeer, «Donna con una bilancia», 1664



Hiwa K, «The Bell», 2015

media; a fronte di questa tendenza alla "semplificazione" dei problemi, è ancora più urgente promuovere il discernimento di ciò che è giusto, il principio dell'irriducibilità delle narrazioni a un unico punto di vista, la difesa dei diritti delle persone. Molti degli artisti e delle artiste menzionati nel mio libro, per la maggior parte contemporanei, danno voce a questa esigenza, per la quale si sono spesi con un impegno tenace e ostinato, dando forma visiva a questioni che nel tempo hanno mantenuto inalterata la loro importanza e che oggi sono di scottante attualità: per esempio, la libertà di parola, la censura di Stato, il diritto all'istruzione, le condizioni di vita dei carcerati, la fatica di farsi carico di parenti malati, l'istinto della vendetta contro chi ci ha fatto del male e la ricerca di una riconciliazione».

**Ci può portare alcuni esempi di opere, tra quelle esaminate nel libro, che siano incentrate su questi temi?** «Quello della giustizia sociale è un filo rosso che corre sotto traccia in molte opere, e dal momento che esse parlano spesso di due parti in causa, due artisti potrebbero essere presi ad esempio per affrontare, sotto due diversi punti di vista, il tema della libertà di movimento attraverso i Paesi. Da una parte abbiamo Filippo Berta, con *One by One*, che prende spunto dal Nobel per la Pace assegnato nel 2012 all'Unione Europea, per poi trattare dei "muri" che si stanno erigendo in Europa per fermare i migranti. Il tema è dunque quello del confinamento: nel suo video Berta mostra delle persone intente a contare a una a una, come fossero grani di un rosario, le punte di un filo spinato eretto a formare una barriera. Nel progetto sono stati

coinvolti cittadini della Slovenia, Croazia, Serbia, Ungheria, Grecia, Macedonia del Nord, Bulgaria e Turchia, per arrivare al Messico, agli Stati Uniti e alla Corea del Sud. Il secondo artista è Luca Vitone, che in *Romanistan* racconta - andando a ritroso fino a Chandigarh, in India - la storia del popolo dei Sinti e dei Rom: non un biblico "Popolo di Dio", destinato alla Terra promessa, ma un popolo-Ulisse, ormai stanziale ma etichettato ancora come nomade, che abita da sempre una lingua, più che un territorio. Sia *One by One*, sia *Romanistan* mettono in discussione la visione etnocentrica propria di un nazionalismo che oggi sta riprendendo piede, contrapponendogli un modello di convivenza tra le culture basato sul reciproco rispetto».

**E un'opera, invece, che parli della possibilità di ristabilire un rapporto**

**tra chi ha perpetrato un'offesa e chi l'ha subita?**

«L'idea di tentare di porre rimedio a una colpa, a una ferita arrecata o subita, è ben espressa dall'artista iracheno Hiwa K, con la sua opera *The Bell*: dopo aver raccolto dei residui bellici nel territorio del suo Paese, egli li ha trasformati, in una fonderia italiana, in una campana. Così facendo, si è rovesciata l'antica pratica di fondere le campane in tempo di guerra per ricavarne cannoni. Partendo da strumenti di morte, Hiwa K ha dato forma a uno strumento sonoro, pensato per chiamare a raccolta le persone: ci viene così suggerita la possibilità di una conversione dello sguardo, non più distruttivo ma creativo, generativo».

**A Bergamo, lei ha coordinato un progetto di «Giustizia riparativa nei luoghi della cultura». In particolare, l'ex Oratorio di San Lupo ha ospitato lo scorso anno degli incontri di mediazione tra autori e vittime di reati: da entrambe le parti, il tentativo era quello di riannodare in forme nuove un rapporto, basato sul riconoscimento del torto compiuto e subito. In «Diritto e rovescio» vengono presentate delle opere che abbiano appunto un'attinenza con le pratiche di giustizia riparativa?**

«Il progetto di San Lupo era nato intorno alla mostra *Amici, Artisti, Superstar*, curata da don Giuliano Zanchi, direttore scientifico della Fondazione Bernareggi. Le opere esposte nell'ex oratorio erano parte integrante di un percorso di formazione per "mediatori umanistici" che avevo condotto: l'obiettivo era che questi mediatori, proprio avvalendosi di tali opere, facilitassero il ripristino di un dialogo e di una relazione tra autori e vittime di reati. Nel libro non sono comprese immagini delle opere allora utilizzate. Tuttavia, altre opere - di cui nel volume si parla - potrebbero egualmente prestarsi a percorsi di giustizia riparativa: penso a *Occhio destro e occhio sinistro* di Francesco Arena, che mette a confronto due narrazioni sulla morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli, avvenuta a Milano il 15 dicembre 1969; o alla *Donna con una bilancia* di Vermeer, che sottolinea l'importanza di un discernimento; o ancora, all'installazione *Zavorre* di Clara Luiselli: qui l'artista sembra sottolineare la necessità per tutti noi di "portare gli uni i pesi degli altri"».